

lo Calcaterra. Nato nel 1884 e formatosi all'Università di Torino alla scuola di Arturo Graf e Vittorio Cian, fu per una decina d'anni insegnante in Università Cattolica, per poi passare, definitivamente, all'ateneo di Bologna. Fondatore delle riviste «Convivium» (nel 1929) e «Studi petrarcheschi» (nel 1948), fu condirettore del «Giornale storico della letteratura italiana» (dal 1938 alla morte) e presidente del Centro Naz. di Studi Alfieriani. Anche solo questi scarni dati biografici rendono in qualche modo ragione dell'affettuoso impegno, preso da alcuni allievi e discendenti, di perpetuarne la memoria.

Il volumetto, che raccoglie gli atti di quel convegno, presenta, in una sezione introduttiva, un *Ricordo di Carlo Calcaterra* (pp. 9-16) di Carlo Dionisotti e *Omaggio a un maestro* (pp. 17-19, pagine scritte nel 1952) di Oreste Macri; seguono le relazioni vere e proprie: *Con Calcaterra nella selva di Petrarca* (pp. 23-38) di Gino Belloni, *Calcaterra e il barocco* (pp. 39-57) di Ezio Raimondi, *L'Arcadia negli studi di un maestro* (pp. 58-73) di Mario Saccenti e *Guido Gozzano e Carlo Calcaterra* (pp. 74-87) di Marziano Guglielminetti. Viene poi una breve sezione documentaria, con *Attraverso una mostra e un epistolario* (pp. 91-114) di Federico Pelizzi, che guida alla scoperta delle carte di Calcaterra ora in corso di riordinamento presso l'Università di Bologna, *Immagini e documenti* (pp. 117-22) che riproduce alcune fotografie e scritture di Calcaterra (scarna testimonianza della bella mostra allestita a S. Maria Maggiore) e *Lettere di Carlo Calcaterra (1907-1951)* (pp. 124-34) dove viene pubblicato uno *specimen* del vastissimo epistolario, con lettere a Gozzano, Graf, Attilio Bertolucci, Giorgio Bassani, Pier Paolo Pasolini, Gianfranco Contini. Chiudono il volume una *Nota biobibliografica* (pp. 137-38) di Luisa Conti e un accurato indice dei nomi (pp. 139-42).

Senza la pretesa di comprimere in poche righe una così ricca carrellata di autorevoli interventi, che spaziano sui vasti interessi di studio coltivati da Calcaterra (da Petrarca alla poesia a lui contemporanea), meglio è concentrarsi sull'intervento proemiale che, incentrato sugli anni dal 1925 al 1936, in qualche modo disegna il contesto culturale dal quale si dipanano le linee di ricerca poi svolte da Calcaterra. Carlo Dionisotti infatti negli ultimi anni ha abituato i suoi lettori a alcune memorie personali che, senza nulla cedere all'aneddotico, divengono veri saggi di storia e storia letteraria. Così è anche in questo caso.

L'episodio dell'incontro tra Calcaterra e Dionisotti presso una Società di Cultura tori-

nese, negli anni 1925-26, viene inserito in una ricostruzione della vita culturale nel capoluogo piemontese negli anni del primo dopoguerra e, soprattutto, della chiamata di Calcaterra in Università Cattolica, dove sostituì Giulio Salvadori, fatto che scatenò una violenta polemica con Luigi Russo. Ciò offre l'occasione per una pacata disamina dell'attività di Agostino Gemelli, che troppo piatte interpretazioni storiografiche vorrebbero accomunare, assieme a Calcaterra, in una presunta militanza clericofascista. Dionisotti invece riscatta a pieno la figura di Carlo Calcaterra, riannodando i legami che lo stringevano sì a certa tradizione militare di marca nazionalista, largamente estranea e eteronoma però rispetto al Fascismo.

Altro episodio ricordato è quello del tentativo, fallito, di trasferire Calcaterra da Milano all'Università di Torino, sulla cattedra già di Cian. L'operazione abortì, a causa di un diretto intervento di Cesare Maria De Vecchi di Vancison, il quale assegnò *motu proprio* l'insegnamento torinese al poeta Francesco Pastonchi. Se Dionisotti riconnette giustamente qui tale episodio alla dialettica poesia/storia che a lungo travagliò (e travaglia?) gli insegnamenti universitari di Letteratura italiana, occorre però aggiungere che Giuseppe Frasso, presentando il volume in Università Cattolica nel maggio 1994, ha rivelato come forse dietro tutta l'operazione si scorga il cordone di Gemelli, il quale operò in ogni modo perché non gli venisse sottratto il suo professore. Del guastarsi dei rapporti tra il «Magnifico Terrore» e Calcaterra rende comunque ragione il passaggio di questi, nel 1936, alla prestigiosissima cattedra di Bologna.

Chiudendo questa segnalazione non vanno passati sotto silenzio né R. Cicala e V.S. Rossi, né le edizioni Interlinea, che offrono al lettore un volume curato con diligenza e realizzato con sobria eleganza.

EDOARDO BARBIERI

DANTE ISELLA, *L'idillio di Meulan*, Torino, Einaudi Paperbacks Letteratura, 1994. Un vol. di pp. 353.

I diciannove saggi che compongono il libro, già pubblicati, ma dispersi in sedi di non facile accesso, coprono l'ultimo decennio dell'attività critica di Dante Isella. Lo studioso si sofferma particolarmente sulla cultura letteraria lombarda, indagata attraverso i grandi

Manzoni, Porta, Gadda e gli incogniti, come il milanese Carlo Angiolini, morto esule in Inghilterra nel 1888. Il libro presenta, nella seconda parte, riflessioni su Montale, Sereni, Contini, in cui l'indagine del critico lascia spazio al dialogo tra amici.

Il volume, che prende il nome dal saggio iniziale, offre le osservazioni maturate sul campo di lavoro delle edizioni critiche, da Parini a Gadda, da Lomazzo a Maggi, da Dossi a Tessa. Filo conduttore dell'opera è la costante attenzione ai fenomeni linguistici, la considerazione del dialetto come variante linguistica di un'unica cultura e non come fenomeno folcloristico. La lingua del popolo, in questo frangente la parlata milanese, può anticipare i problemi della contemporanea poesia in lingua e fornirne il modello dei suoi migliori risultati, come con Maggi rispetto alla satira di Parini, o con Porta rispetto a Manzoni.

Nel primo saggio, che mutua il nome dall'amena località vicina a Parigi eletta a dimora da Claude Fauriel, sono delineati i contorni dell'amicizia del Manzoni con lo storico francese. Risultato delle dotte conversazioni è il desiderio di far rivivere la poesia idillica, non fondata sulla condizione dei personaggi rappresentati (ninfe, pastori), ma sull'accordo costituito da ciascuno tra le azioni ed i sentimenti: la conformità tra la situazione esistenziale e la pulsione ideale. La frequentazione del Fauriel spinge ulteriormente Manzoni nella ricerca di una lingua popolare, consapevole che «i bei versi del *Giorno* non hanno corretti nell'universale i nostri torti costumi più di quello che i bei versi della *Georgica* di Virgilio migliorino la nostra agricoltura» (p. 8). Viene documentato il passaggio di Manzoni da una lingua analogica, distillata attraverso operazioni soggettive ed arbitrarie, ad una depositata nella coscienza linguistica di tutti, dove siano impiegate «parole e frasi che son passate dal discorso negli scritti senza parervi basse, dagli scritti nel discorso senza parervi affettate e sono generalmente ed indifferentemente adoperate nell'uno e nell'altro uso» (p. 46).

Studiando il capoluogo lombardo nel diciannovesimo secolo, si incontra Carlo Porta, romantico al pari di Manzoni perché popolare, scrostato dal convenzionale, fedele ad elementi poetici presenti nell'animo della gente. I personaggi portiani non sono caricature diseguate con sdegno o superiorità, ma creature guardate nella loro umile realtà con benevola simpatia, capite nei loro sentimenti genuini.

Addentrando nella seconda metà dell'Ottocento ci si presenta Carlo Dossi. L'autore

de *La Desinenza in A, L'Altrieri e Vita di Alberto Pisani*, di cui Isella ci ha fornito splendide edizioni, vive a Risorgimento concluso, non condivide le esigenze di Manzoni di una lingua unitaria, anzi teme un impoverimento linguistico ed uno smarrimento della tradizione regionale: per questo motivo unisce termini leziosi e riboboli fiorentini a marcanti lombardismi e crude espressioni dialettali.

La figura di Dossi consente di individuare una linea espressionistica lombarda che da Maggi, passando per Gadda, giunge a Tessa. La posizione categoriale dell'espressionismo infatti deve storicamente confrontarsi con situazioni diverse, assumendo forme eterogenee. La sua fenomenologia si attua in realizzazioni particolari, che non permettono un'unica modalità d'interpretazione. Il primo espressionismo è nel dialetto, che non ha leggi scritte, ma è codificato nella coscienza linguistica della comunità. La libertà dello scrittore infatti, viene acutamente osservato, è massima nelle condizioni linguistiche di norma sicura, minima in quelle d'incertezza normativa. La disamina critica vaglia le diverse realizzazioni dell'espressionismo in quattro secoli di storia, dal dialetto di Maggi al desiderio di *italianità* linguistica del Dossi. L'indagine poi si sofferma su Gadda, di cui è studiata *La Meccanica*, che, ambientata nella prima guerra mondiale, permette l'impiego del variegato dialetto italiano, lingua d'uso dei soldati sul fronte.

Un articolo è dedicato esclusivamente a Delio Tessa, fautore di un incontro tra tradizione milanese e cultura novecentesca. Nel poeta milanese vengono individuate influenze pascoliane nell'insistito fonosimbolismo, mentre reminiscenze ungheresche sono rintracciate nella teatralità della dizione.

Il saggio su Tessa chiude la sezione dedicata ad autori milanesi ed Isella rivolge la sua attenzione a tre insigni figure della cultura novecentesca: Montale, Sereni, Contini. L'indagine del critico lascia il campo al dialogo fra intellettuali che vivono esperienze comuni, pur nelle proprie specificità.

Attingendo alla corrispondenza Montale-Bazlen (conservata presso la casa editrice Adelphi) vengono precisati i tempi di composizione ed il lavoro correttivo impiegati dal poeta ligure nella stesura delle sue poesie. Significativo emerge il ruolo di Bazlen nel suggerire, talora in modo deciso, cambiamenti o soppressioni di versi, come nel caso di *Palio*, *Mottetti*, a *Liuba che parte*. Isella studia attentamente due sonetti di Shakespeare tradotti da Montale, inferendo un'insofferenza del

poeta ligure per i troncamenti ed una preferenza per la musicalità sincopata, per la rima ipermetra di ascendenza pascoliana, per l'assonanza e la consonanza. Una fotocopia inedita degli *Xenia* offre l'occasione per alcune considerazioni sulla disposizione dei componenti montaliani all'interno della raccolta e sull'attenzione corretoria con cui il poeta ligure vagliava scrupolosamente ogni verso.

Di metodo opposto si rivela il procedere di Sereni, autodefinitosi poeta che non ha «abitudine a tornare su cose scritte per mutarle o modificarle» (p. 265). Analizzando minuziosamente il registro linguistico, viene tracciata una parabola evolutiva nell'opera del poeta di Luino. In un primo tempo il linguaggio petrarchesco impone «il sacrificio dell'autenticità dell'esperienza» a favore di forme decantate dalla materialità del reale, «levigate essenze primarie tali da riassumere in sé, sublimandolo, l'intero Universo» (p. 269). Il lessico è accuratamente selezionato, la grammatica esclusiva, la metrica tradizionale. Dalla metà degli anni Cinquanta in poi Sereni abbraccia la dimensione narrativa, dando voce a tutto il ventaglio dei sentimenti vissuti. Il linguaggio diventa più aderente alla realtà quotidiana, la poesia «è nata dalla prosa, che è il miraggio non sempre illusorio dei poeti di oggi» (p. 273).

L'analisi linguistica, che permea l'intero testo, trova coronamento nelle pagine dedicate a Gianfranco Contini. Prendendo spunto dalla ristampa dei *Racconti della Scapiigliatura piemontese*, Isella rivendica all'insigne filologo il merito di aver indirizzato l'attenzione ai fenomeni linguistici, in un contesto culturale di crocianesimo dilagante. Nel definire i protagonisti della Scapiigliatura piemontese non vengono considerate caratteristiche essenziali il programma antiborghese e la tendenza rivoluzionaria, ma la fermezza dello stile. Non si tratta di una scuola fondata sulla comune amicizia o sui medesimi contenuti, ma sulla stessa tecnica scrittoria. Secondo Contini la Scapiigliatura è «violenza linguistica, varietà d'espressionismo»: questo è il *discrimen* per definire un testo scapiigliato (p. 302). Isella si sofferma sul metodo di lavoro continiano, rivisitando la polemica sulla critica degli scartafacci. Contini ricerca come funzioni l'opera in sé, le varianti consentono di analizzare i movimenti interni e di studiare le leggi di assestamento; l'indagine considera i mutamenti di tono, i fenomeni ritmici, gli istituti formali. L'attenzione è indirizzata ai fatti espressivi, non alle categorie psicologiche dell'autore.

Il libro termina con la lezione di congedo tenuta da Isella al Politecnico Federale di Zu-

rigo il 22 febbraio 1988. Da queste pagine emerge prepotente l'ideale di *humanitas*, di formazione culturale globale. Giustificando l'inserimento di un corso di letteratura in un istituto a carattere scientifico, si ripercorre la storia del binomio gnoseologico scienza-poesia, individuando i motivi di scontro tra i rispettivi sostenitori. Dalla scarsa considerazione nutrita dai cartesiani nei confronti della letteratura, relegata a mero abito elegante con cui rivestire il discorso scientifico, si passa alla rivalutazione operata da Vico e Parini fino ai nostri giorni: la letteratura come componente indispensabile per il formarsi di una «cultura varia nelle sue specificazioni di superficie, ma sempre più unitaria nei principi e nei metodi» (p. 334).

MANUEL DALLERA

CORRADO ROSSO, *Felicità vo cercando. Saggi in storia delle idee*, Ravenna, Longo, 1993. Un vol. di pp. 238.

«Questo titolo — osserva C. Rosso nella breve Introduzione al volume — ci è parso esprimere bene, con autentica forza poetica, l'impegno di vita che caratterizza in modo solidale questi contributi, pur così differenti l'uno dall'altro, e per il tono e per i contenuti. Nati, in un lungo arco di tempo, da svariate occasioni [...] questi saggi (o 'assaggi' della condizione umana) qui riprodotti non nascondono un recondito nesso che li leghi occultamente l'uno all'altro, ma esprimono, nel loro insieme come nei particolari, [...] una convinzione che è cara all'autore. Cioè che un'autentica riflessione sulla vita risulta possibile ed efficace soltanto accantonando le portentose illusioni della filosofia e non concedendosi acriticamente al flusso incandescente dell'impressionismo letterario».

Difficilmente un presentatore o un commentatore avrebbe potuto, meglio dello stesso Rosso, porre in evidenza, da un lato il nesso profondo che unisce tra di loro, assai più strettamente di quanto ad una prima lettura possa sembrare, questa ventina di contributi, pubblicati in un lasso di tempo molto lungo (il più vecchio risale al 1956, mentre il più recente porta la data del 1992), nelle circostanze e con le motivazioni più disparate, e qui raccolti praticamente senza interventi ammodernatori, dall'altro la lucida ambizione che da sempre ha sorretto l'analisi e la lettura di C. Rosso: non la letteratura, almeno in quanto tale, ma la storia dell'uomo che fa lettera-